

ARMIDA E RINALDO

DRAMMA

DI

DOMENICO GAVI.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA
Stampatore privilegiato della Imperial Regia Marina

MDCCCXIV.

*Trarrò poema da noto soggetto
Onde sperì ciascun di far lo stesso ;
Ma all' impresa poi messo
Fatichi molto e sudi , e senza effetto .*

Or. Poe.

AL NOBIL SIGNORE
CONTE SIMON CONSOLATI

A TRENTO.

***D**ebbo a Voi, Signor Conte Ornatissimo la dedicataria di questo mio Dramma per la stima e amicizia che vi professo. Stima ai talenti, al sapere, al vostro squisito gusto per le nobili discipline, quando rare carte a bulino, e opere di eccellenti pittori, e scelti copiosi libri adornano le vostre stanze, ove scorgesi magnificenza da eleganza rattemperata: quindi alle belle arti e a chi meritamente le coltiva Mecenate voi siete; e non già di ciance, come sogliono molti che il bel titolo di Mecenati si arrogano, se di qualche lieta accoglienza degnano autore; ma di generosa mano lo siete; commendabile esempio, qual si debba far uso delle ric-*

chezze : amicizia poi alle distinte prerogative del vostro cuore amorevole e giusto. Allorchè io ebbi a leggere costì a pubblica radunanza questo stesso mio *Dramma*, schivai mercè vostra tutte quelle noie che in tali occasioni s'incontrano : fu numerosa l'udienza e colta, e frequenti gli applausi, e largo il compenso : indi sui giornali ne lessi elogio ; (*) e quantunque elogi di giornale non sieno molto considerati, mentre alle più grandi sciocchezze talora, e puerili cose ed indegne si sogliono largamente versare, pure

(*) Giornale italiano n.º 225. Milano venerdì 13 Agosto 1813. *Notizie interne*.

sapendo io che non feci atto o pensiero niuno per ottenere stampate lodi, e quelle sono di poche e precise parole, e da uomo di filosofia e senno scritte, volentieri le accolsi, e mi piacquerò: Ma poi vi debbo amicizia ancor più, perchè nella mia avversa fortuna, voi non mi avete la vostra corrispondenza, nè il vostro favore diminuito. E' cosa pur nota questa che a fortuna seconda gli amici abbondano, a contraria mancano, se non forse nemici divengono; ma a farne l'esperimento è troppo amara cosa e spiacevole: il perchè avendovi conosciuto eguale sempre verso di me tra mezzo le mie sciagure, un maggior vincolo di affetto per voi

mi strinse . Vedete dunque se a ragione vi dedico la mia fatica ; però mi lusingo, che vorrete riceverla con lieto volto e gradirla, siccome atto di amicizia e stima che io vi presento .

BENIGNI LETTORI.

AH' augusta Corte, di Vienna deve l'Italia se non l'origine, il successivo ripulimento e i progressi della sua drammatica poesia. E fu primo il Zeno a quella splendida Corte invitato con largo stipendio e onorevoli titoli; il quale avendo prese le mosse di questo sì dilettevole e scabroso genere di poesia dalla *Dafne* del Rinuccini, che sotto le note del Peri comparve prima su le italiche scene con rapimento di meraviglia e dolcezza negli uditori, miglior forma gli diede, e più ampio e più vario il fece, e di più intrecciato nodo, sicchè assai bella cosa e molto degna è sembrata, e per lungo tempo lui tenne Italia inimitabile modello di così fatti poemi. Il Zeno per altro quanto era letterato fornito di critica, e vastissime, comechè minute, cognizioni, altrettanto non era poeta; il perchè egli faceva i versi, direbbe il Baretto, *duri come sassi*; e fu nell'*Invenzione* sì scarso e tristo, e sì d'incongruenze e cose inverisimili pieno, che senza svenire di noia, e penoso urto nelle fibre del cerebro i suoi drammi non si possono leggere. Successe a lui, e per opera sua, come altrove ho provato, il Metastasio, che già aveasi molta gloria acquistata con la *Didone*, prime

suo dramma, il quale in Napoli e Roma rappresentatosi, ad ogni scena e aria gli piovevano applausi da tutto il teatro, onde pareva che fosse per ischiantarsi, nè eravi ciglio che non venisse da fazzolettino rasciutto. Egli dunque prendendo le mosse dal Zeno, e schivando per quanto seppe i suoi falli, diede al dramma progressi mirabili, sì per la scelta di belli e dignitosi argomenti, sì per movimento di affetti, sì per dolcezza e precisione di lingua e stile, sì per quella cotanto da lui studiata armonia che per entro a molti suoi versi gratissima romoreggia: e giunte le favorevoli circostanze che egli ebbe, un Monarca generoso, erudito, di grand'ingegno, di gran sentimento, qual fu Carlo Sesto, che sebben non sapesse del suo caro Zeno scordarsi, a quel novo genere di poesia inchinò volentieri l'animo, e da novo diletto tratto, compartì al Metastasio il suo deciso favore, esperti e giudiziosi Maestri di musica, rare voci di eccellenti cantori, che da larghi premii e gloria allettati a quella magnifica Reggia trassero, sfarzo e lusso di ogni maniera di arti, che all'ornamento dell'imperiale teatro a gara concorsero, e più di tutto una turba di letterati in Italia, che egli con romana destrezza seppe non irritare, i quali stanchi finalmente di fastidire la terra con insulse rime, e ripetute leziosaggini amorose, le penne volsero a celebrar le sue opere, fuora cacciando una tempesta di *Osservazioni*, *Apologie*, *Storie*, *Paralleli*, *Discorsi*, l'un l'altro il medesimo soggetto di sotto la penna rapendosi, e le medesime ciance

con insofferibile noia rimestando , in tanto grido si alzò che il chiamarlo *inimitabile* , *unico al mondo* , *divinissimo* parevano scarse lodi , i suoi drammi diffusisi ai divettini e barulli , e in sino ai barbari dell' America , che sul lido del mare al fragore dei flutti ne hanno più squarci vociferato .

L'ure dopo due secoli e più che la drammatica poesia , e per innumerabili scrittori coltivasi , non ancora , quanto permettono umane forze , è a perfezione condotta ; anzi dal Metastasio in seguito andò così decadendo , che quasi è dessa la più detestabile che si legga . Nè già perchè manchino begl' ingegni atti a perfezionarla ; ma perchè , io credo , si veggono come da ceppi e ostacoli impediti o respinti . E primo ostacolo è forse la fama stessa del Metastasio per quella prevaluta idea che egli abbia toccata la perfezione , e meglio di lui non si possa fare : il che è errore , perchè egli è ben lontano da questa ; e chi di esatte cognizioni fornito si potrà a esaminare i suoi drammi , vedrà che più difetti che pregi abbondano , e che massime nell' *Invenzione* imperdonabili falli commise : Ostacolo poi sono le tante difficoltà e leggi del dramma , poesia senz'altro la più malagevole e ardua che v'abbia ; quando oltre i riguardi della scena , e i precetti dell' arte pur molti e scabrosi assai , perfetto senno richiedesi nel poeta , e maravigliosa fantasia per l' *Invenzione* , la quale se è diritta , chiara , e di semplice nodo e spedito , quand' anche di rozze voci espressa , o con qual si voglia linguaggio , sempre l'o-

original sua bellezza conserva, e piace: come vediamo le dipinture degli eccellenti pennelli, che in altre materie e forme ritratte, o a semplici segni di una sola tinta abbozzate, purchè la giusta *Invenzione* sia conservata, dilettono, e possono con gli originali emulare; ma per contrario se quella non è esatta, per quantunque ornamento di belle parole, il lavoro è sciocco, e noia reca e dispetto: richiedesi poi tutta l'arte del dire, e gran sentimento a provar gli affetti e saperli esporre, e continuo riguardo alla musica, di cui le armonie se forse non per istudio conosce, dee almeno per natural facoltà e uso sentire con veemenza, onde produrre soggetto e voci, che loro convengano; e aver sempre dinanzi tal proporzione che poche parole esprimano le sue idee, perchè poi ornate dei debiti suoni spiccano fortemente, e aspetto prendono grande e vivace; come vediamo gli oggetti dipinti per le distanze di prospettiva, i quali con pochi segni e rozzi veggonsi da vicino toccati; e posti nella debita lontananza maravigliosi divengono: un terzo ostacolo sono i corsi abusi e pregiudizii che il musicale teatro deturpano, provenienti dagl'ignoranti e sciocchi Attori che cantano, i quali ogni bella cosa e buon senso ai loro capricci hanno sacrificata; e l'alma poesia, che sola esser deve e libera, e quella cui tutte le belle arti dieno ornamento e tributo, vi è fatta schiava ed oppressa; il perchè lo spettacolo che esser dovrebbe il più dilettevole e sorprendente, ormai il più noioso e uniforme divenne: quindi i nobili ingegni

o non compongono drammi, o miseramente costretti a storpiarli secondo le inveterate abitudini dell'altrui ignoranza, li rendono servili e bassi, e di detestabile poesia ridondanti: e per contrario una turba di scrivani fanno versacci, o sconce disarmoniche sillabe a rozzi metri disposte, che chiamano *dramma*, e sì Italia, che stupida se ne lamenta e pur soffre, di pessima poesia innondano, che l'avvilisce e la disonora. Ma di tutte queste cose avendo io amplamente parlato nella mia opera *Storia e Critica letteraria ai Posterì*, che verrà alla luce quando che sia, mi contenterò di quanto accennai; ben sapendo che se il Governo da cui solo ogni buona istituzione dipende, non mette ai vergognosi abusi riparo, indarno grida e suda privato scrittore. Finalmente un ostacolo, sebbene indiretto, è pur ancor la musica, nell'arrogatasi indisciplinazione e superiorità alla poesia, divenuta serva, facendo poi danno a se stessa, perchè da inesperti maestri condotta, scorre per inverisimili e artificiosi suoni, perduta di vista la bella natura, che è fonte unico e inesausto d'imitazione ad ogni opera umana, e il cui studio più assai fatica e elevato ingegno dimanda che questi facitori di affollate note e prive di anima e vivace estro non credono; ma il discorrere intorno a ciò troppo tempo richiederebbe; sicchè mi ristignerò a mordere quel solo abuso di adoperare in su le scene donne che virile parte sostengono. Dopo secoli che la filosofia grida, finalmente si ottenne che sul teatro non compariscano menni; ed eccoci a peggior forse disordine tratti,

che sieno donne a quelli sustituite , e vestano abiti e azioni virili , divenute esseri fuor d'ogni genere e spezie ; il che offende ragione , e i sensi urta , e il verisimile guasta e distrugge . Oppongono che questo è per aver distanze di voci : sciocchezza ; quando la natura ha fatto le sue proprie distanze nelle voci degli uomini , e di esse donne , le quali si usano sui nostri teatri pur come sono , a mal grado i pregiudizii del nostro ipocrita secolo , senza che s'inganno d'altro sesso , anzi di ognuno prive : ma ben vedo che pur queste verità saranno indarno suggerite , quando ai maestri di musica dalla torta abitudine vinti , e debili troppo nell'arte loro , parrà insopportabile peso sì necessaria e utile riforma .

Io ho dunque composto questo mio dramma senza pensiero di ostacoli , tranne i riguardi e precetti della scena e dell'arte , che procurai di eseguire a diligenza , acciocchè esatto in ogni sua parte , o con meno difetti riuscisse . Mi lusingo per tanto che sarà commendata la mia fatica , non avendo avuto altra mira se non di muovere più abili poeti con tale esempio a far contrasto al torrente della insoffribile poesia che su le scene si rappresenta , e di acquistarmi approvazione presso quelli che di sì difficile genere di poemi hanno conoscenza e piacere . Però avanti di avventurare il mio dramma al pericoloso esito del teatro , e al vortice de' suoi abusi , volli a più radunanze di letterate persone recitarlo , ricevendone sempre favore : ed ecco ora alle stampe lo affido , sì perchè da molti richiesto , sì perchè natural compia

cenza me ne sollecita e sprona , sì perchè vorrei trarne profitto , sì finalmente perchè dalle critiche o lodi che ne usciranno prenderò norma o coraggio nell'intrapresa carriera . Tutto questo mi occorreva di dirvi o cortesi lettori ; e se fin qui avete letto ve ne ringrazio , e di cuor^o vi desidero il più caro ben della vita salute .

A T T O R I .

Prologo — T E R S I C O R E .

A R M I D A

R I N A L D O

I R I D E

F O R T U N A

U B A L D O

C A R L O

Coro di NAIADI—Ninfe de'fiumi e fonti , e tra
queste

• GLAUCI e NEREA

di NAPEE—Ninfe de'prati e boschetti

di DRIADI—Ninfe che alle foreste presiedono

di SILVANI e FAUNI.

P R O L O G O .

T E R S I C O R E

Se non vedesti mai gentile udienza
 La più vezzosa e bella — infra le nove
 Figlie di Giove — che presiede ai canti
 Ai lieti suoni alle festive danze,
 La bizzarra Tersicore
 Eccola in tua presenza — io mi son quella.
 Fede ne presta
 L'agil mia gamba, e la succinta vesta
 E l'arpa, e gli altri fregi onde m'adorno,
 E la bella ghirlanda
 Che il vago crine mi circonda intorno.
 Se poi brami sapere udienza mia,
 Perchè venuta a te dinanzi io sia,
 Nol tacerò: d'armoniose note
 Un novel dramma adorno io ti presento,
 Che d'ARMIDA e RINALDO il nome porta.
 Uccisor di Gernando,
 Fuor del latino campo esce Rinaldo
 Ad onorato esilio: ecco un drappello
 Scontra di suoi, che prigionieri sono
 Per insidie d'Armida.
 Ira e pietà gli arma la destra: assale
 I nemici, e li fuga, o pone a morte,
 E a quelli scioglie le indegne ritorte.
 A tal novella Armida arde di sdegno,
 E per aspra vendetta
 A periglioso varco il prode aspetta.
 Isola, opra d'incanto, amena e vaga
 Gli si offre innanzi, e a porvi piè l'invita:
 Alla vista gradita
 Incauto, e solo in suo valor sicuro,
 Entra, e solingo è il loco;

Ma sì delizia in ogni parte spira
 Che s'adagia nel mezzo
 Di rose e gigli, e d'ombre grate al rezzo.
 Ecco di greve sonno
 Chiudè le ciglia che vegghiar non ponno.
 Allor la maga esce d'agguato, e corre
 Per immergergli in petto acuto stile;
 Ma quando vede il sembiante gentile
 Cui fior di gioventù ride vezzosa,
 Quando le rare sue bellezze vede,
 La man sospende, il cuor tremante e il piede.
 Amor pietà le desta, e il ferro toglie,
 E il cor le infiamma d'amorose voglie.
 Però su carro d'oro
 Di Demon fabbri eccelsa opra e lavoro
 Ratta lo pone; e di sì caro acquisto
 Sollecita e gelosa
 Vassene in parte a ogni vivente ascosa.
 Ora da quanto ho detto,
 Cortese udienza,
 Tutto comprenderai chiaro il soggetto:
 E se il dramma ti piace e il suono e il canto
 a Tersicore bella offrine vanto.

P R O T E S T A .

L'autore di questo Dramma Domenico Gavi ne protesta e reclama dinanzi a giustizia i suoi diritti e la proprietà in modo, che niuna rappresentazione teatrale, nè altra edizione si possa farne senza suo particolare assenso e permesso; quando è aperta ingiustizia e furto che delle fatiche e spese che gli autori incontrano per le loro opere, massime di simil genere, altri si usurpi il vantaggio senza niuna parte per quelli.

Treviso 25. Luglio 1814.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Ultime falde umene e fiorite di un monte su la cui cima vedesi il bel palagio di Armida: un limpido ruscelletto giù scende. Il delizioso luogo è di boschetti e recessi e vaghi arbori adorno.

Fortuna Ubaldo e Carlo.

For. S
Stranieri eccovi giunti
Del cammin lungo e disastroso al fine:
Fuor quanto spazio d'abitata terra
Il vasto mar rinserra
Oltre l'erculeo segno
Sotto climi diversi e ignote stelle
Voi qui condusse il rapido mio legno.
Rigidi ghiacci, inaccessibil rupi,
Lion feroci e lupi, orride belve
Contro voi mosse di caverne e selve
Per opra mia vinceste: eccovi in parte
Ove dolce aere spira,
Ove bella natura al fin si mira,

Uba. e Car. O novo incanto! o meraviglie nove!
Ineffabil dolcezza al cor mi piove.

For. Non sì però v'alletti
La cara vista degli ameni oggetti.
Là della maga Armida
Eccò il palagio sontuoso e bello:
Giacesi in quello
Il guerrier che cercate. In ozio vile
Trae lascivo la vita; e non che pensi
A immortal gloria
Nei piacer molli ha inebriati i sensi.

Uba. O il guerrier prode! O l'infelice! A lui

B

- Deh sollecita scorgi i passi nostri .
For. Più che di rupi e mostri .
 Guerra crudele a superar vi resta .
 Quanto mirate in questa
 Region felice opra è d'incanto . Il loco
 Era prima selvaggio e spaventoso
 Per rocce e nevi e crudel fere e boschi :
 Or delizie presenta in ogni parte ;
 Ma non è che prestigio e inganno d'arte .
Car. Non però ne verrà per noi periglio .
For. Anzi di gran consiglio
 V'è d'uopo e senno e intrepida virtude ;
 Sì perigli racchiude
 Il cammin vostro e l'ingannevol sito .
 Insidie a voi saranno mosse , e offerti
 Novi diletti a contrastarvi il passo .
 Quel che tra sasso e sasso
 Rio gorgogliante giù scender vedete
 E' il fatal rio del riso e della sete .
 Uom che attignesse alle piacevol'onde
 Le labbra sitibonde ,
 D'irrefrenabil gioia ebbro e conquiso
 Lascia la vita per soverchio riso .
 Scorgavi all'alta impresa
 Di liberar l'eroe valore e ingegno :
 Io più non vi prometto il mio sostegno .
Uba. Come ? ci lasci (")
 Volubil diva !
 Deh non ci priva
 Del tuo favor .
Car. Odi le suppliche
 Del nostro cor .
For. Pregar Fortuna ? O semplici !
 Errate : io non vi ascolto ;
 Offro il mio crin disciolto
 A chi sprezzar mi sa .
Uba. Sei degli audaci amica .
For. Questo è l'istinto mio .
Uba. e Car. Noi dunque lasci ?
For. Addio .

I 2. Fermati , ascolta .
 For. No .
 I 2. Ritornerai ?
 For. Non so .
 I 2. Il tuo favor ci nieghi ?
 For. Spargete al vento i prieghi .
 I 2. { Vanne : di te non curo
 Folle Divinità .
 For. { Sì l'opra mia , vel giuro ,
 Propizia a voi sarà .

*Fortuna parte . I due restano , e senza
 interruzione succede una melodia
 soave di liuti e arpe e altri delicati
 suoni , che vengono dalla scena .
 Ubaldo e Carlo si fermano in at-
 titudine di meraviglia e diletto ad
 udire ; e dopo breve intervallo*

S C E N A II.

Ubaldo e Carlo , e il Coro delle Nereidi .

Uba. **Q**ual d'arpe e di cetre
 Soave concento !
 Car. Rapito mi sento :
 Mi giubila il cor .
 Il Co. non veduto. Stranieri . . .
 Uba. e Car. Qual voce ?
 Il Co. Stranieri fermate :
 Qui l'arme posate ;
 Qui solo sarete
 Campioni d'amor .
 Car. Insidie funeste
 D'incanto son queste :
 Uba. Amico n'è d'uopo
 Del senno maggior .
 Il Co. Del vago ruscello
 Sul margin sedete :
 Le labbra attignete
 Nel limpido umor .

I 2.

Qual sete mi desta!
 Che smania! che ardor!
 Io vado
 T'arresta:
 E' rio traditor.

Car.

Uba.

S C E N A III.

Glauci e Nerea Ubaldo e Carlo.

Gla. e Ner. **N**o, non è vero: anzi diletto asconde
 Dolce così, che nova vita infonde:
 Eccovi tazza in quel ruscello immersa
 Nitida e tersa: l'affannosa sete
 Con immenso piacer quivi spegnete.

I 2.

(Che fo? che incanto! o care voci! o invito
 Seducente gradito! o non più vista
 Rara bellezza che rapisce! o cielo!
 Palpito: tremo: insieme avvampo e gelo.

Dubbio mi pende il core:
 Soffro di sete affanno:
 Temo celato inganno:
 Langua la mia virtù!)

Gla. e Ner.

Se il fresco umor bevete
 Raro diletto avrete.

Car.

Non reggo: (*pigliando la tazza.*

Uba.

Che fai?

Car.

Adusto mi sento.

Uba.

Deh frena un momento

L'acceso desir.

T'è noto che il fonte

E' questo del riso:

Chi beve n'è ucciso

Di troppo gioir.

Uba. e Car.

Frangasi dunque a terra

La tazza del piacer.

*Carlo getta la sua: Uba. strappa l'altra
 di mano alla ninfa, e sì la getta.*

Vincasi amica guerra
 D'incanto lusinghier.
Gla. e Ner. Scortesì, ingrati, barbari,
 Privi di senso e amor.
Ubu. e Car. Così sprezzate fremono
 Di rabbia e di livor.
Glauci e Nerea si ritirano: i due ascen-
dono il monte.

SCENA IV.

*Piacevoli orti di Armta: prospetto del suo palagio
 in fondo alla scena: Sole che spunta: più dinan-
 zi all'aspettatore vaghi erbosi sedili in mezzo a
 frondosa selvetta: tutto dintorno per ogni parte
 e con bell'ordine distribuiti arbori di varie spe-
 cie; e su rami loro diverse maniere di uccelli:
 vignette sparse, e dolci colline con piccioli Pratt
 declivi, e mormoranti ruscelli, e boschetti e re-
 cessi: bel vast di cedri, e di aranci, e di mul-
 tiplici fiori, e viali di carpinì ombrosi: spaziosa
 fontana a livello del suolo, in mezzo la quale
 sorge un grottosso rottame, donde per più parti
 scaturiscono alti e copiosi zampilli d'acqua che
 si riversa nella gran vasca e forma peschiera.*

*Il Coro delle Driadi e Napee, e dei Silvani
 e Fauni.*

Gia dell'aurora spirano
 Le fresche aure volubili,
 Che l'alte cime piegano
 Con delicato sibilo,
 E l'agil fronde movono
 A dolce susurrar.
 Di vaghe nuvole
 Cinto d'intorno,
 Già spunta il lucido
 Astro del giorno;

Natura squallida
 A ravnivar .
 Sui rami tremuli
 Gli augelli intanto
 Il dì salutano
 Con lieto canto ,
 Dell'onde placide
 Al mormorar .
 Diletto infondono
 Per entro il core
 Sciogliendo tenere
 Voci d'amore ,
 Che fanno l'aere
 Dolce sonar

S C E N A V.

Armida e Rinaldo, e il Coro .

- Arm.* Ah! non mi dar più pena ,
 Idolo del cor mio :
 Deh gli occhi tuoi serena
 Ove si specchia amor .
- Rin.* Sì: le affannose cure
 Già dissipai dall' alma :
 Tu mi riponi in calma
 Arbitra del mio cor .
- Arm. e Rin.* O dolce , o inesprimibile
 Nostra felicità !
- Il Coro* Godete amanti : rapida
 Fugge la bella età .
- Arm. e Rin.* L'anima mia comprendere
 Tanto piacer non sa .
- Il Coro si ritira .*
- Arm.* Non più dunque di noie e pensier tristi
 Sia nebbia in te : novello uomo tu sei :
 Qual fosti un giorno ricordar non deï .
 Vedi quante per te rare delizie
 Seppi inventar : l' aspro selvaggio loco ,

E inaccessibil prima,
 Amenità per ogni parte spira:
 Del mio sommo poter l'opera ammira.
 Quanti cari dilette offrono i sensi
 Per te son pronti: arte e natura a gara
 Le più squisite e nove
 Meraviglie e piaceri a te prepara.
 Poi del mio fido amore
 Del mio tenero amor ti feci dono:
 E felice non sei?

Rin. Ah troppo il sono.
 Nostra natura è tale,
 Che soddisfatte appien tutte sue voglie,
 Noia il piacer diminuisce o toglie;
 E la vita lascia

Arm. D'ogni vigor la mente e i sensi priva.
 O volubile e ingrato! O quali ascolto
 Non più intese da te parole e idee!
 Oimè! chi ti cangiò? preferiresti
 Forse aspra vita faticosa e dura,
 E disagi soffrir contro natura?

Ma ben comprendo
 Ove le tue parole a ferir vanno:
 Sempre in mente ti stanno
 Armi e guerrieri, e militar fortuna:
 Questi soli pensier tua mente aduna.

Rin. E deggio dunque inonorato e tristo
 Più non cercar di bella gloria acquisto?

Arm. O i virtuosi sensi
 Che ti suonan sul labbro! O il novo eroe
 Che sanguinosa guerra
 Porta dovunque a debellar la terra.
 Gloria? qual nome vano
 Profferisti infelice? ecco perigli,
 E disagi e fatiche e fier nemici
 A contrastarti, e di volubil sorte
 Strani successi, e sparso sangue e morte.
 E quando pur succeda
 Che di nobile impero ottenghi preda,
 Ire, vendette, invidie eccoti pronte;

Nè saran le tue geste
 Che a picciol angol della terra conte .
 Ottener gloria per tumulti e sangue
 E ruine e spaventi
 Danni recando a sventurate genti ?
 Non è forse abbastanza
 Egra la vita , e come lampo breve ?
 Non di poco è contenta ? Uom saggio deve
 Render quella felice ,
 E satisfar discreto a quanto brama ;
 Non cercar per perigli inutil fama .
Rin. O come il tuo discorso
 Mi rischiara la mente ! ecco disciolte
 Le fosche idee : sgombrato ecco dal petto
 L'ignoto affetto
 Che m'era affanno e inesprimibil pena .
 Con la mente serena ,
 Tel giuto Armida , or sì comprendo il vero ;
 E non che militar vita m'alletti ,
 D'orror mi copre , e la detesto e abborro .
Arm. Odi però : se tu fuggir volessi
 Non di qui fuggir puoi : sì in ogni parte
 D'esploratori e guardie il loco è cinto ;
 Ad ogni passo rimarresti vinto :
 Ma se fuggissi pur , non mai potresti
 Dall'ira mia , dal mio furor sottrarti :
 D'implacabil vendetta arsa furente
 T'inseguirei , finchè strappato il core
 Dal sen t'avessi , e fatto a brani io stessa ,
 E spiccato dal busto il capo esangue ,
 Caldo ai piedi grondandomi il tuo sangue .
 Anco potrei
 Dell'arti mie , della mia forza usando
 Cangiarti in fera b'sasso o tronco o sterpe
 O sozzo augello o tortuosa serpe :
 Ma non usar di questi mezzi io voglio ,
 Che nol consente mio sdegnoso orgoglio .
 Dunque a te fia permesso
 Uscir quando ti piace :
 Vanne pur ; m'abbandona : al campo all'armi ,

- A tumulto , a perigli , a vana e cieca
 Gloria il tuo cor , non più fedele , arreca .
 Io resterò povera Armida intanto
 Afflitta e sola nel dolor , nel pianto .
Rin. Ciel! che dici? Ah perdona: o Dio, mi uccidi
 Con sì barbari detti: acuto stile
 Immergimi nel seno
 Pria che versarmi sì crudel veleno.
 Perderti, abbandonarti? Io restar privo
 Anima mia di te? m' inorridisce ,
 Mi spaventa il pensier , m'empie di gelo.
 Cessa quel pianto: o cielo !
 Deh ridona il sereno agli occhi tuoi ,
 Se vedermi a tuoi piè morto non vuoi .
Arm. Ingrato cor!
Rin. Qual pentimento è il mio !
Arm. Sorgi . . .
Rin. Perdona . . .
Arm. Ah sì . . . sì tua son io .
Arm. e Rin. Di novo giubilo
 Mi balza il core ,
 Per te mie viscere
 Ebbro d'amore ,
 D' inestinguibile
 Costante amor .
Arm. Iride .

SCENA VI.

Iride e detti.

- Iri.* **E** esce , e subito le dice
Arm. A me reca lo specchio e il Cinto .
Iri. Parte . . .
Rin. Ah se t' adorni
 Di quel mirabil fregio ,
 Per tenerezza di piacer mi struggo .
Arm. Vanne , e dai verdi cespì
 Fiori spicca vezzosi a tuo talento :
 Recali del mio crin vago ornamento .

26

*Rin.**Arm.**Rin.*

Qual ti manca ornamento idolo mio?
 Darti un novo diletto oggi vogl'io.
S' interna per lo giardino.

S C E N A VII.

*Iride e Armida.**Iri.*

Ecco il Cinto e lo specchio:
*Li ripone su l'erbose sedile nella
 selvetta.*

Arm.

Iride ascolta.
 Cogli solo Rinaldo, e cauta esplora
 Ciò che mediti e pensi:
 Bramo saperne i più segreti sensi.
 L'armi da quel diverso
 Ch'esser solea: strane ravvolge idee;
 E non che in lui più vivo amor divenga,
 Far che noia lo spenga.
 Ah ch'io temo non perderlo, o vezzosa
 Iride cara: a sì crudel pensiero
 Mi gela il sangue.

Iri.

Or chi non crederebbe
 Felici voi? Chi te non crede Armida
 L'ossente Diva, a cui natura serve?
 Pur vostre picciol cure e affanni avete.
 Ma non temer: tutto guardato è il loco;
 Nè di qui fuggir potete
 Stranieri lidi, e sotto stelle ignote.

Arm.

Che varrebbe ciò, se non potessi
 L'Amor suo ritenerne? O dal mio core
 Svelterne il troppo sviscerato amore?
 Da lui solo dipende
 La mia felicità: se foco eguale
 Al mio foco non l'arde

Iri.

Son tutte l'arti mie povere e tarde.
 Ma poi so che t'adora.

Arm.

Lasciami sola: ei viene: ah temo ognora.
Iride parte.

SCENA VIII.

Rinaldo e Armida.

- Rin.* **C**on bel canestro di fiori.
I più bei fiori
Scelsi al tuo merto;
Novello serto
A tua beltà.
- Arm.* Di grati odori
Spargono l'etra:
Qual mi penètra
Soavità!
- Siedono nella Selvetta, e traendo i fiori che van nominando, Armida ne forma ghirlanda che poi ripone sul capo a Rinaldo.*
- Rin.* Gelsomin candido,
~~Rosa vermiglia:~~
Amor somiglia
E fedeltà.
- Arm.* Giacinto e Anemone,
Giglio odoroso,
Come vezzoso
Sul crin ti sta!
Mira.
- Rin.* *Gli presenta dinanzi lo specchio.*
O qual nobile
Fregio mi dà!
- Prende lo specchio, e lo rivolge ad Armida, e sì l'un l'altro vezze-
giansi, cantando i versi che seguono.*
- Arm.* Ora il mio crine adornino
Questi tuoi scelti fior.
- Sì fregia il capo della rosa e de' gelsomini.*
- Rin.* La tua vezzosa immagine
Qui mi dipinge amor.
*Mirando lei nello specchio; poi lo
depone ai due versi seguenti.*

Rin. e Arm.

Dolce speranza ed unica

Tu sei di questo cor.

*Armida prende il Cinto e lo spiega ,
e lasciandosene il fianco , o qual
altra parte del corpo le desse più
eleganza , Rinaldo gliel'annoda alla
parte opposta .*

Rin.

O raro fregio di bellezze nove ,

O di che dolci affetti il cor mi move !

„ Teneri sdegni e placide e tranquille

„ Repulse , e cari vezzi , e liete paci ,

„ Sorrisi , parolette , e dolci stille

„ Di pianto , e sospir tronchi , e molli baci

Sparsevi amor , donde ineffabil viene

Piacere che inebbria , e scorre entro le vene .

Arm.

O dell'anima mia tenera parte

Quanto diletto il tuo parlar m'infonde !

Rin.

Deh qual invido velo il sen t'asconde !

*Qui i due si partono che amor comparte .
Vieni*

Arm.

T'arresta ...

Rin.

Ah vieni meco ...

Arm.

Addio ...

Rin.

Crudel ...

Arm.

Così non dirmi idolo mio .

L'Arti mie vado a riveder ; poi torno :

Sento tristo presagio in questo giorno .

Rin.

Ti giuro amor fedele .

Arm.

Più non mi dir crudele .

Rin.

Porgi un amplesso almeno .

Arm.

Stringimi o caro al seno .

*Si abbracciano , e subito Armida ver-
zosamente rispigne da se Rinaldo :
guardansi amorosi , e dopo breve
silenzio cantano*

A 2.

Quanto è frenar difficile

Un eccessivo amor !

*Armida parte . Rinaldo siede nella
Selvetta in atto di riflessivo e pen-
soso . Dopo alcun intervallo e si-
lenzio si alza e dice*

S C E N A IX.

Rinaldo .

O di che novo foco ho acceso il sangue !
 Qual mi rimase impressa
 Di celeste beltà sublime idea !
 E mi lascia, e mi fugge, e a me si niega !
 Qual'arte nova a tormentarmi spiega !
 Ah troppo mal fec' io
 A ricordarle mie passate idee .
 Merito l'odio suo : forse potrei
 Vivere un solo dì lungi da lei ?
 O abbandonar sì deliziosa vita ?
 O del suo sviscerato amor privarmi
 Per faticar sul campo in mezzo all'armi ?
 O stolto o cieco o a me nemico acerbo !
 Solo in pensarlo inorridisco e tremo .
 Iride .

S C E N A X.

Iride e Rinaldo .

Iri. O come sei
 Agitato ! che hai ?
Rin. Pietosa amica
 Toglimi il grave che mi opprime affanno .
 Temo non sia meco sdegnata Armida :
 Io l'offesi imprudente : il mio perdono
 Supplica a piedi suoi :
Iri. Dille che troppo in gravi pene io sono .
 Questo per te farò , poichè mel chiedi ;
 Ma non è d'uopo , il credi : ella t'adora
 Quanto l'anima sua ,
 Nè più , lo giurerei , sdegnata è ancora .
Rin. Ah respiro contento .
Iri. Or non t'incresce
 Dunque in sì dolce ozio condurre i giorni ?
 Ardere , ignoto , all'amorosa face ?

30

Rin.

Anzi più sempre mi diletta e piace.
E se dovessi

Iri.

Perdere, o ciel, sì fortunata sorte,
M'è funesta la vita, e imploro morte.
Or dimmi, e sai che un dì mel promettesti,
Come d' Armida prigionier cadesti?

Rin.

Prima conviemmi
Toccar memorie dispiacevol troppo.
A racquistar dall' Ottomano impero
Gerusalemme
Trasse di tutta Europa armi ed armati
Il pio Goffredo. O qual noi tutti accese
Strano furor per così stolte imprese!
Cieco desio di gloria
Mosse me pure a sostener disagi
Perigli e stenti e orror di sangue e stragi.
Che n'ebbi poi se non ingiurie ed onte?
Ecco di tutte sue bellezze armata
Venne al campo costei: guerrieri eletti
Dal Duce chiede a ripigliar suo regno;
Ma l'occulto disegno
Era di trarne i più valenti e prodi,
E dei nemici agevolar le frodi.
Arte, bellezza, e prieghi
Le acquistâr molti: ella in servil catene
A barbare li manda ostili arene.
Era in campo Gernando
Uom di lingua mordace,
D'animo vile, e di parole audace.
Mi provoca imprudente, e di me sparge
Amare accuse, e mi dispregia e insulta.
Impeto d'ira
E d'onor zelo a vendetta mi sprona.
Tu mentisci, gli grido; e il nudo brando
Sdegnosamente nel sangue gl'immergo
Che gli apre il petto, e gli trapassa a tergo.
O sventurato! o che facesti mai!
Scorre il campo bisbiglio ira tumulto:
Di prigion, di ritorte
Son minacciato, e di condanna a morte.

*Iri.**Rin.*

O ingiuria! o scorno! o insopportabil'onta!
 Dall'ingiustizia altrui
 l'enso involarmi! ad onorato esilio
 Esco del campo; ecco i prigion d'Armida
 Scontro per via:

Pietà mi move, e naturale affetto:
 Le guardie uccido, e in libertà li metto.

Essa dell'atto offesa,

E per aspra vendetta

Me del limpido Oronte al varco aspetta;

Ma in quella vece amor le piaga il core;

E qui mi trae

Fra le dolcezze del più caro amore.

Iri. Strane venture narri: or torneresti

Quando che fosse al campo?

Rin. Io? . . . che mai dici?

Nè il voglio, nè il potrei: forse memoria

Di me colà si serba?

O la mente superba

Del fiero Duce a mio favor si piega?

Valgommi forse

Oprate geste, o il memorabil atto

Di ridonargli i prigionier d'Armida?

V'è forse alcun che me ricerchi o curi?

Trar mi conviene i giorni ignoti e oscuri.

Iri. Rinaldo come parli? oimè! sul ciglio

Spuntar ti veggio pianto.

Rin. Ah taci.... è sdegno che mi move a tanto.

Queste mie lagrime

Che verso fuore

D'ira provengono,

Che m'arde il core:

Ingratitudine

Soffrir non so.

Più suon non m'eccita

Di trombe in campo;

Nè d'elmi fulgidi,

O spade lampo:

Non più a combattere

Io tornerò.

Detesto , abbomino
 Armati ed armi :
 Qui solo d'essere
 Felice parmi :
 Qui tutta l'anima
 Riverserò.

parte .

S C E N A XI.

IRIDE .

O Armida in gran periglio
 Sono gli affetti tuoi : contrasto fanno
 Amore e gloria in quella nobil'alma ;
 E non so chi di loro avrà la palma .

parte .

S C E N A XII.

*Comincia una soave armonia per tutto il giardino ,
 la quale è di augelli e romor di acque e di
 aria e scosse fronde .*

*Ubaldo e Carlo entrano dal fondo della scena , e
 si avanzano sospettosi e guardinghi come quelli
 che non si affidano al luogo , e sono stranieri :
 guardano maravigliati la bellezza e novità degli
 oggetti e rivolgendosi d'ogni parte odono la dili-
 cata armonia , e gran sorpresa ne mostrano : in
 seguito essi , e il Coro delle Ninfe e de' Fauni
 (ma non veduto) cantano come segue .*

Uba. e Car. **Q**ual dolce odo armonia !
 Non so se in terra io sia .

Il Coro.

„ O fortunati peregrin cui lice
 „ Giugnere in questa sede alma e felice !

*Esce il Coro , e si distribuisce ai
 diversi arbori per tutto il giar-
 dino , quasi da quelli uscendo .*

- Una parte* } Qui di delizie è porto:
del Coro. } Qui per virtù d'amore
 Piacer trova e conforto
 Ogni agitato core.
 L'armi qui deponete:
 Guerrier d'amor sarete.
- Uba. e Car.* Che novo incanto è questo?
 "Maravigliato io resto.
- Un'altra p.* } Non vi seduca brama
del Coro. } D'inutil gloria e fama:
 Soffrir perigli e stenti?
 Veder sangue e cimenti?
 "Perdere i giorni sui
 Per ingrandire altrui?
 V'offron qui l'erbe e i fiori
 Campo a più bei sudori.
- Car.* O lusinghiere voci!
Il Coro. Fuggono i dì veloci:
 Ama il piacer natura
chi contro far s'incarna,
 Chi del piacer si priva
 Ha rigid'alma e schiva.
- Una parte.* Qui nomi ignoti sono
 Fulmine lampo tuono:
 Qui non procelle o sirti,
 Non cammin aspro e incerto;
 Qui di Ciprigna i mirti
 Fanno alle chiome serto;
 E sono i dì sereni
 D'ogni delizia pieni.
- Un'altra parte.* Cogliam d'amor la rosa
 Sul cespò suo vezzosa:
 In pochi istanti perde
 Il bel vermiglio e il verde.
- Il Coro.* „ Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
 „ Esser si puote riamato amando.

*Cessa il canto, si ritira il Coro,
 e a poco a poco si spegne l'ar-
 monia, e succede silenzio:*

G

34

*Ubal. e Car. rimangono come
attoniti degli uditi concetti, e
poi dicono*

Uba. e Car.

Or tutto sparve:
Son ombre e larve;
Silenzio sta.

Uba.

Ove coglier Rinaldo, e in mezzo a tanti
Rivolgimenti dell'esteso loco
Drizzare i passi, e rimanerci occulti?

Car.

E come tutti superar gl'incanti?
Oh venisse fortuna!

Uba.

Ella più fugge
Se tu la prieghi, e che n'hai d'uopomostri.
Penso che dividiam gli officii nostri.
Tu da questa, io da quella
Parte n'andrò: s'esplori il loco intorno;
E sia qui d'amendue fisso il ritorno.

Ma non t'alletti novello incanto:

Sui molli affetti riporta il vanto:

In te più bella virtù sarà.

Se il mare è placido, se il vento è fido

Non è difficile toccare il lido;

Ma se imperversano i venti e l'onde,

La nave scorgere salva alle sponde

Di nocchier pratico è abilità.

*Parte per lo giardino alla sinistra
dell'aspettatore: Car. avviato
alla destra.*

SCENA XIII.

Iride e Carlo.

Iri.

O là straniero
Chi sei, che cerchi, e qual sorte ti tragge
In seno a queste fortunate piagge?

Car.

Troppe cose dimandi; e tu chi sei?
Forse la Dea di questo loco Armida?

Iri.

Vedo che schivi il palesarti: or sappi

35

Che qui d'amor sei servo : adunque spoglia
 Quell'armi, e piega all'amorosa voglia.
 Ninfa son io: v'è copia in queste rive;
 Leggiadre e belle, e a tuo piacer lascive.

Non vano onor t'alletti:

Cogli sul fior degli anni

I dolci almi diletti:

Qui sono ignoti affanni;

Fugge, nè indietro tornasi

L'irreparabil vita:

Natura ecco t'invita:

Odine il suo linguaggio:

Sol ubi lei segua e soggiò.

Volgi ai piacer d'amore

Il giovanil tuo core;

Caro non uso frodi;

De'tuoi begli anni or godi.

Car.

(Ah chi resister puote

A così dolci note?

Ondeggio incerto e pendo....)

Ninfa cortese e bella...

Sappi... (che fo? mi rendo?)

La cara tua favella. ..

Odi... non so... tu sei...

S C E N A XIV.

Ubaldo e detti.

Uba.

O ciel fuggi da lei.

Iri.

Stelle! un guerriero ancora?

Uba.

Vanne. *A Iride che scaccia.*

Iri.

Scortese; indegno.

Uba.

Non provocarmi a sdegno.

Iri.

Vendicherò l'insulto:

Commoverò tumulto:

Guardie accorrete: all'armi.

Corre via.

S C E N A X V.

Ubaldo e Carlo.

Car. **O** amico ! o qual periglio !
 Reggami il tuo consiglio .
Uba. Qui d'ingannevol' arte
 V'è insidie in ogni parte .
 O tu che giovin sei
 Quanto esser cauto dei !
Car. ~~Dr. non scolio ;~~ *Dr. parmi ,*
 Gridi eccitanti all' armi ?
Uba. Imbelli armi d'amore
 Contro guerriero core ;
 Ma se oltraggiarne ardissero
 Fronti alle spade ultrici .

S C E N A X V I.

Fortuna e detti .

For. **N**on v'è più scampo amici ,
 S'io non vi presto aita :
 Armi per ogni uscita .
 Se forza oprar volete
 Non più Rinaldo avete .
 Prudenza usate intanto ;
 Vinto sarà l'incanto .
 Smania furente , grida ,
 Piange , delira Armida
 Nell'arti sue conquista
 Per impensata guisa .
 Eccovi due virgulti ;
Consegna loro una verga per uno .
 Siete per essi occulti :
 Il mio favor vi è fido :
 A rivederci al lido . *parte .*

S C E N A X V I I.

Ubaldo e Carlo indi Rinaldo e Iride.

Uba. e Car. **B**izzarra Dea! non chiesta
 L'propizla a noi si presta.
*Si ritirano fra i primi arbori in
 maniera di vedere essi gli attor-
 ri, e essere dagli spettatori ve-
 duti.*

Rin. D'armi ascoltato ho suono.
 Dove i guerrieri sono!

Uba. e Car. Rinaldo!
*Indicandolo a se stessi con merda-
 viglia.*

Iri. Eran qui or'ora.

Rin. Certo prendesti error.

Uba. e Car. { O di che indegni, e miseri
 Fregi sel cinse amor!)
Rin. { O di che novi palpiti
 Mi batte in petto il cor!)

S C E N A X V I I I.

Armida e desti.

Arm. **O**imè! mi trema l'anima;
 Io sono o Dio tradita:
 Sento mancar la vita:
 Freddo mi vien sudor.

Rin. Costante, fedele . . .

Arm. M'è il cielo crudele . . .

Rin. Deh ascolta: ti giuro . . .

Arm. Più affetti non curo.

Confusa agitata
 Sdegnosa affannata,
 Mi trovo già vinta
 Da forza maggior.

38

Rin.

{ Ti calma; ti giuro

{ La mia fedeltà.

Arm.

{ Più affetti non curo:

Ubu. Car. Iri.

{ (Mi move pietà.)

Arm.

Numi dell' erebo

Non sia mai vero,

Che alcun mi superi

D'arte e d'impero;

Prima chiudetemi

Le luci al dì.

Il cor dei perfidi

Trafigger voglio.

Rin.

Per pietà modera

Il tuo cordoglio.

Arm.

Sarà mia vittima

Chi mi tradì.

Rin. Iri.

{ Non ode, non sente

Car. Ubu.

{ Per ira furente:

{ Paura mi desta;

{ Tremore mi dà.

Arm.

{ Non altro m'alletta

{ Che sdegno e vendetta:

{ Tranquilla sol questa

{ Speranza mi fa.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

L O G G I A .

Iride Glauci e stuolo di Ninfe .

- Iri.* **V**i dico ch'io li vidi , e non m'inganno :
 Erano due guerrieri
 Di belle arme forniti :
 Giovine un d'essi , e di gradito aspetto :
 Al destro fianco avea
 Non so che arnese , che d'un vel copriva :
 L'altro maturo è d'anni ,
 E par nemico agli amorosi affanni .
 Come , e perchè sien qui venuti , e dove
 Stiensì celati
 Chi può saper ? Se si fosser piegati
 Ai riti nostri
 Non saria da pigliarne alcun sospetto ;
 Ma di sciocca virtù si danno merto :
 Che sien nostri nemici adunque è certo .
- Gla.* Sappi ch'io pur li vidi
 Alle falde del monte ,
 Ove scende del riso il lieto fonte .
 Eran di sete ardenti ; e per bramosa
 Voglie pendeàn su l'onde romorose .
 Tazza nitida e tersa
 In quel ruscello immersa
 Presentai loro , invito
 Facendone gradito , acciò su l'orlo
 Ne attignessero almen gli adusti labri :
 Cuori non vidi mai più duri e scabri .
 Rupper le tazze a terra ,
 E con disprezzo e villanie fuggiro ;

40

Iri.

Di che tal'onta e sdegno ebbi a provarne,
 Che vorrei strazio di sue membra farne.
 Me spregiaron pur anco i discortesì;
 Onde non men di te sdegno ne presi.
 Voi però de'boschetti e delle fonti
 E de'prati e de'monti — abitatrici
 Attendete a scoprirli in ogni loco.
 Questo v'impone

Gla.

La reina sdegnata, a cui nel petto
 Agita l'alma il più crudel sospetto.

Iri.

Forse che sien venuti
 Per involarle il suo fedel Rinaldo?

Gla.

Misera! il dubitarne è per lei morte.
 Dille che si tranquilli: insidie ed arti
 Porremo ovunque, e scoprirem gli arditi;
 Da noi senza pietà saran puniti.

Iri.

Questo non fate;
 Ma se mai di fermarli a voi riesce,
 Conduceteli a lei; che a lei s'aspetta,
 E vuol farne ella stessa aspra vendetta.

Madre che in gran periglio

Vede il suo caro figlio,
 Agitata tremante s'aggira:
 Piange grida scongiura delira;
 Qual partito resolver non sa.

Tal d'Armida è la pena e il tormento:
 Ha il suo cor mille affetti in cimento.
 Sdegno amore cordoglio pietà.

Partono.

SCENA II.

Rinaldo e Iride.

Rin.

Odi un momento solo; e il ver mi scopri.
 Non t'ingannasti dunque? gran guerrieri
 Di loro arme forniti?

Iri.

E quante volte
 Replicartelo debbo? erano due
 Con cimiero sul capo, usbergo al petto,

E al braccio manco
 Rotondo scudo, e corto brando al fianco.
 Con questi occhi li vidi: io non errai;
 E sono stanca de'tuoi dubbi ormai.

Rin. Non isdegnarne, io te ne priego: avviene
 Talvolta abbaglio; e sì la cosa è strana
 Che non è meraviglia il mio stupore.

Iri. E pur ti move
 Diverso affetto: io già ti leggo in core.

Rin. Oh t'inganni del tutto:

Iri. E vuoi negarmi
 Che udendo ricordar guerrieri ed armi
 N'avesti al sangue scossa,

Rin. E gloria in volto ti comparve rossa?
 Mira di che m'accusi! io più non penso
 Che a qui menar vita beata: e voglio
 Dartene prove: esser dovrei bramoso,
 E cercar di vederli: assicurarmi
 Di lor divise: non è vero questo?
 E pur sento assai sdegno

Di lor temerità: guerrieri truci
 Di sanguinose carichi arme crudeli
 Penetrar oltre in così dolce regno
 Di piaceri e d'amor? Mi si riversa
 Nel petto l'ira; e risoluto sono
 D'andarne in traccia, e mover loro guerra,
 E cacciarli di questa amica terra.

Iri. Tu? contro due? ma con qual'armi?

Rin. Ah dolce

Iride mia, da te la grazia imploro:
 Rendimi l'arme mie; dimmi ove sono;
 Ti chiedo almeno la mia spada in dono.
Iri. Qual linguaggio m'adopri? io tengo forse
 Cura di quelle?

Rin. Io so che ti fur date
 Per guardarle sicure; in alcun loco
 Tu le celasti; ah me ne porgi indizio
 Te ne scongiuro.

Iri. E che vuoi farne?

Rin. Io voglio
 Trafiggere i nemici.

42

Iri. Ah non mi fido
Rin. Vedrai le prove.
Iri. E Armida? . . .
Rin. Anzi son certo
 D'acquistar presso lei novello merto.
Iri. Tu mi pieghi a tuo senno.
 Ti dirò dove son, ma patto fermo
 Che adoprare che l'abbi ivi le torni.
 Ove co'rami sui

S C E N A III.

Armida e detti.

Arm. **I**ride io vo' restar sola con lui.
Iri. Parte.
Arm. Rinaldo a te non posso
 Celar nessuno degli affetti miei.
 Inquietata agitata io più non trovo
 Pace, consiglio, e d'ogni cosa tremo;
Rin. Ricorro a te nel mio cordoglio estremo.
 Veggo ben che soverchia ira t'acceca;
 E troppo vivo amor che a me tu porti:
 Compatisco i trasporti
 Di sì focosi e violenti affetti:
 Ma se con dubbii detti . . .
Arm. Ah non ti offenda
 Il furor che poc'anzi
 Di tranquilla ragion l'uso mi tolse:
 Troppo sdegno improvviso o Dio mi colse:
 Ma chi d'amor verace arde e sospira
 Più a ragionar non vale;
 E non ama da ver chi non delira.
 Guerrieri in questi lidi?
 In sì del mondo segregata parte?
 Scorrere immenso mar del tutto ignoto
 Sott'altro polo, e non più viste stelle?
 E incogniti affrontar venti e procelle?
 Vincer le orribil fere a guardia poste,
 Le nevi, i ghiacci, i boschi,
 Gli alpestri gioghi dirupati e foschi?

Vincere ... ah ch'io ne perdo ogni consiglio!
 Il più grave di tutti aspro periglio
 Voci dilette, e seducenti incanti?...

Rin. Ma vedi anima mia
 Come scorrendo vai per triste idee
 Tormentando te stessa, e me che ascolto?
 Sei tu certa di quelli? e n'hai tu prova?

Arm. Con che tranquilla e nova
 Ragion mi parli, ove io deliro e fremo!
 E quando esser dovresti

Rin. Di maggior ch'io non sento ira commosso ...
 Ma che ti debbo dir? Che mai far posso?

Arm. Fur veduti, e ciò basta; e poi mi danno
 Fur troppo l'arti mie segno funesto
 Che perdetti dovrò.

Rin. Non mai fia questo.

Arm. Non mai?

Rin. Tel giuro.

Arm. E tu ... parla sincero,
 Vedesti ancor gl'iniqui?

Rin. Io? ... no.

Arm. Brami vederli? ...

Che rispondermi vuoi?

Rin. Sì per recarli estinti a piedi tuoi.

Arm. Ah per pietà non cimentarti o caro

Contro gli alpestri e crudi

D'ogni uman senso ignudi. Ecco mi gravi

Di nova pena: o cielo! al mio tormento

Mancava anco il timor d'un tuo cimento.

Rin. E credi in me la viril forza estinta?

Arm. O Dio che dici!

O me d'ogni cordoglio oppressa e vinta!

Rin. Viscere del cor mio frena quel pianto

Che mi avvilita: io teo sono, io teo

Voglio morir: farò quanto ti piace;

Io solo bramo

La tua felicità, la nostra pace.

Arm. Respiro: Estremo affanno

Dal cor mi fevi: assicurar mi voglio

Dunque di te, che sei

D'inestimabil prezzo a me tesoro.

Me la triforme Diva ama e protegge;
 Tosto che spunti in cielo
 All'opre mie l'invocherò; son certa
 Del suo soccorso:
 Di qui voglio fuggir: distrugger tutte
 Queste bellezze, e trasportarti al centro
 Della terra o del mar: l'alto portento
 Vado a disporne; e tu rimanti in questa
 Loggia, finch'io ritorno:
 O me felice

Se giungo a superar sì infausto giorno!
 Il nocchier fra le irate procelle
 Buio cielo che tuona e balena,
 Se mai scorge di luce serena
 Lieto raggio da lungi brillar:
 Si consola, speranza riprende,
 E raddoppia le forze, e l'ingegno
 Onde il porto sicuro afferrar.
 Da te solo, mio caro, dipende
 La speranza mia dolce, e gradita:
 In te scorgo quel lucido segno
 Che mi fa novi ingegni adoprar.

parte.

SCENA IV.

Rinaldo indi Ubaldo e Carlo.

Rin. I miei primi pensieri ecco disciolti;
 Eccomi vinto. Oh rimanessi almeno
 Sempre, senza contrasto, in tali affetti!
*Mentre si avvia scontra Ubaldo e Carlo,
 i quali vedendo, maravigliato dà
 indietro, e mostra sorpresa e con-
 tento.*

Uba. e Car. Misero! arresta i passi, ove t'affretti?

Rin. Ubaldo e Carlo? o sorte! o amici miei.

Va per abbracciarli.

Uba. e Car. Ferma: de' nostri amplessi indegno sei.

Uba. Giovine sconsigliato! o di tua stirpe
 Tralignante rampollo! o inutilmente
 Sparsi per educarti

- Nobil sudori e discipline ed arti!
 Dietti dunque fortuna
 Valor, ricchezze, ingegno
 Perchè suoi doni, a te solo funesti,
 Quasi inutili e vili ai piè calpesti?
Car. D'Asia e d'Europa i valorosi e prodi
 Presero l'armi ad acquistarsi gloria.
 Fama i più nomi oscuri
 Celebri rese:
 Un Argillano, un Guasco, Ottone, Adrasto
 Sono già noti per illustri imprese.
 Quelli poi di maggior consiglio e forza
 Guelfo, Tancredi, Raimondo oh come
 Di loro opre immortali empion la terra!
 Fama di te sol tace
Rin. Negli ozi immerso, oltre i confin del mondo.
Uba. (Oh la vergogna mia dove nascondo!)
 E se talvolta il nome tuo ricorda
 Per disprezzo il ricorda: ognun del campo
 Sa che vivi in letargo, in molli amori,
 Di lascivia spirando
 Per tutte membra miseri vapori.
 Se talun ti compiangi,
 Altri di biasmo ti ricopre e scherno.
 Ecco, dice, l'eroe valente e prode!
 Come seppe acquistarsi estrania lode!
 Qual vasto campo scorre!
 A che buon frutto i suoi talenti impiega!
 E' campion di fanciulla: or noi qui lascia
 Sparger sangue e sudori:
Rin. Lui ricingono il crin più dolci allori.
Uba. (Misero me! come resistere posso
 All'orror che mi copre?)
 Questa tua fama anco ai nemici è nota.
 Ov'è, dicon talvolta, ov'è colui
 Ch'era vostro sostegno empì Latini?
 Perchè in campo non vien?
 Forse che il cinge amor di sue catene?
 Solo nemici a tradimento uccide:
 Nobil seguace del valor d'Alcide.
A tali discorsi Rinaldo corrisponde con

le debite attitudini di confusione e vergogna e ira e dolore , secondo gli affetti che gli vengono risvegliati . A queste ultime parole abbassa il capo e in pianto prorompe ; e subito

Uba. e Car.

Piangi? felici lagrime
Se le tue colpe aspergono ,
E dal sentier ti traggono
Del vergognoso error .

Rin.

Pianto mi sprema un impeto
Di mille affetti orribili ,
Che a contrastarmi insorgono
Feroceamente il cor .

Uba.

Scuotiti al fin: t'invitano
Nobili imprese al campo :
Suono di trombe belliche ,
D'elmi e di spade lampo
Te sventurato appellano
Ad acquistarti onor .

Rin.

Oimè! che udii? qual tremito
Di dolce gloria al suono!
Gelo confuso , palpito:
Tropo a me stesso io sono
Oggetto abbozzevole
D'alta vergogna e orror .

Uba. e Car.

O come in lui contrastano
Gloria virtude e amor!

Uba,

Non disperar: risorgere
Dal tuo letargo puoi ,
Sol che tu spezzi intrepido
Gl' indegni lacci tuoi ;
Prima di te medesimo
Nobile vincitor .

Benigno il Duce invitto
Scordasi il tuo delitto :
A se t'invita e chiama :
Ogni guerrier ti brama .
Noi qui per mari incogniti
Trasse fortuna amica ;
Noi resse all' opra intrepidi
Sommo del ciel favor .

- Rin.* O Ubaldo o amico guidami
Alle onorate imprese;
Fa ch'io ricopra e superi
L'estremo mio rossor.
- Uba.* Poichè fiamma di gloria in te s'accese,
E sei pronto a seguirne, e il perso tempo
A riparar con le magnanim'opre,
Aspro ver ti si scopre.
Questo ne diede il negromante Acese,
Che ne istrusse al viaggio, ed agl'incanti
Adamantino scudo,
Che dovessimo porre a te davanti.
*Prende da Carlo il coperto scudo, e,
levato il velo, a Rinaldo il pone
dinanzi gli occhi; poi come prima
il rimette.*
Specchiati o sventurato, e scorgi in lui
Quanto miseri sono i lacci tui.
- Uba. e Car.* { Qual disinganno!
Rin. { Qual verità!
{ Orror mi fanno
{ Le mie viltà.
- Si strappa del crine i fiori, e gli altri
ornamenti d'attorno, e per terra li
getta a pezzi, e calpesta.*
Ornamenti lascivi, indegni fregi
Io vi straccio per ira, io vi calpesto.
I vergognosi eccessi miei detesto:
Qual mi si squarcia tenebroso vel!
Larve, deliri, passeggiar dilette,
Che lascian feccia d'amarrezza in fondo:
Bella virtù dal sonno mio profondo
Scuotimi e reggi col favor del ciel.
- Uba.* { Vittoria è certa: ai virtuosi detti
e Car. { Freddo mi scorre per le vene gel.
- Rin.* { Presto, alla fuga; andiamo: i falli io spero
Di poter con eccelse opre emendar.
- Uba.* { Vieni agli amplessi miei: fatal guerriero
e Car. { Tu giungi di te stesso a trionfar.
- Partono in fretta.*

S C E N A V.

Armida indi Glauci con altre Ninfe .

Arm. **R**inaldo .. ecco partì ... Rinaldo ... fiori ?
 Che fiori sono ? e nastri ? ... oimè ! son quelli
 Che adornavano lui : per terra sparti ?
 E dissipati e pesti ?
 Fredda mano le viscere mi stringe .
 Che sarà ? che mai fu ? ... Glauci , Nerea ,
 Iride , Melibea ... sconvolto ho il sangue .
Esce Glauci con altre Ninfe , e subito loro dice
 Rinaldo ov'è ? tosto di lui si cerchi ,
 Tosto a me venga . *Tutte partono .*
 Egli di questi fregi
 Si disadorna ? O gli fur tolti a forza ?
 Ah in ogni modo io sento
 Presagirmi al cor funesto evento .

S C E N A VI.

Iride Armida .

Iri. **O**ime !
Arm. Che fu ? ... parla ...
Iri. Rinaldo ... appena
 Respirar posso ... furibondo in volto ,
 Minaccioso negli atti ,
 Con pupille di sangue
 Mi chiese l'arme : alza terribil voce ...

S C E N A VII.

Glauci Iride Armida .

Gla. **O** non più visto spettacolo atroce !
 Son nel lor sangue immersi
 Guardie e custodi : il fier Rinaldo a forza
 Co'due guerrieri apresi il passo : uccide

39

Arm.

Smembra, ferisce, abbatte, atterra, e strugge,
E della Reggia a precipizio fugge.

Dove son? Che ascoltai? Che fo? qual seguo
De' miei feroci affetti!

Qual novo è questo tradimento orrendo!

Qual più fiera di lui vendetta prendo?

Sì: raggiugner l'ingrato; e in parte almeno

L'ira sfogar che mi divampa in seno.

Partonò.

S C E N A V I I I.

Romita spiaggia di mare. Navicella al lido con vela di porpora. Alla destra dell'aspettatore ripida e scoscesa rupe che mette nel mare, e si ripiega dal fondo del teatro al proscenio quanto v'è spazio. Per ogni parte è sterile e nuda; ma su la cima è tutta vestita d'arbori e amena, con bel prospetto del palagio di Armida. Dal piè della rupe in sino al palagio un sentieruolo conduce, quindi e quindi ricinto e adorno di siepi, e variate piante. Nella pianura che resta fra il mare e la rupe sono sparsi macigni: il sole vibra gli ultimi raggi, e illumina di scarsa luce gli oggetti, riverberando su l'onde.

Carlo Ubaldo Rinaldo.

Rinaldo è sovra un macigno seduto: gli altri due in piedi. Apertasi la scena dopo alcuno intervallo e silenzio

Rin.

Stanco e affannato sono.

Uba.

Meraviglia non è, dopo le oplate
Geste del braccio, e il lungo ozio sofferto.
Ma ti fa core: eccoci al lido; e vedi
Che già la vela stende aura seconda.

Rin.

Si rivolge indietro, e guarda il palagio,
e gli altri oggetti, e sospira e dice
Delizie care io v'abbandono. Armida
Che mai dirà? Forse si stempra in pianto;
Arde forse di sdegno; e me di colpe
E rimproveri copre... udirne parmi

D

50

Uba.

Le sue querele acerbe....
 Potessi almeno appresso lei scusarmi!
 Non ascoltar di lusinghierj affetti
 Ultimi sforzi: omai virtù prevalse
 Ai fomenti del senso: il tuo pensiero
 Non rivolger che a te: la scorsa vita
 Eterno oblio ricopra:

Rin.

Lieto compisci al fin la nobil'opra.
 O virtuoso amico, il tuo linguaggio
 M'è di luce e vigor propizio raggio.

Si alza.

Eccomi; andiam: si fugga ogni cimento.

Si avviano allido.

SCENA IX.

Armida e detti.

Arm.

*Scarmigliata e corrente grida dall'alto
 della rupe*

O là, ferma guerriero un sol momento.
 E giù precipita. I tre si volgono al
 grido; Rinaldo torna indietro; gli
 altri lo seguono, e nel medesimo
 tempo dicono

Uba.

Qual contrasto!

Car.

Qual periglio!

Rin.

Ah! smarrisce il mio consiglio.

Arm.

Deh m'ascolta un solo istante:

Ti scongiuro afflitta amante:

Del mio duolo abbi pietà.

Rin.

Parla.

Ub.Ca.eRi.

(O ciel che mai vorrà!)

Arm.

Deplorabile stato a che mi trasse

Un violento amore: io più non sono

Arbitra di me stessa.

Ah Rinaldo, cor mio..

Poichè fuggir tu vuoi, poichè t'incresco

Ardere alla mia face, e i nodi spezzi

Di che al mio core

Ti strinse amore,

Abbi fortuna amica, e il ciel ti doni

Quella che toglie a me pace gradita.
 Io ti sedussi, io t'allettai, nol niego,
 Per ritenerti a me; l'arti perdona
 Gh'ebbi ad usarne a contentar mie brame,
 Non per tessere a te malizie e trame.
 Or mi concedi solo, io questa imploro,
 Colma di pianto, ultima grazia e dono
 Al tradito amor mio,
 Che ne' trionfi tuoi ti segua anch'io.

Lascia che il petto ignudo
 Offra per tue difese.
 A te nell'ardue imprese
 Sarò scudiero o scudo:
 Prima che a te pervengano,
 Tinti del sangue mio satan gli strali,
 Per queste lagrime,
 Pel mio dolore
 Dolce ti penetri
 Pietà nel core:
 Voglio dividere
 Teco ogni sorte:
 O in vita reggere,
 O incontrar morte;
 Senza te vivere
 Io più non so.
 Cimento Barbaro,
 Contrasto fiero!
 Chi a tante suppliche
 Resister può?

Ri. Uba. e Ca.

Rin. Deh cessa Armida, e non voler, ti priego,
 La mia troppo virtù languida e scarsa
 Porre a maggior cimenti
 Con le lagrime tue, co' tuoi lamenti.
 Le debolezze nostre oblio ricopra.
 Non meno oggetto io sono
 Che tu lo sei di scusa e di perdono.
 Apri la mente al vero; e come saggia,
 E d'alto cor che ti conobbi sempre
 La mia virtù rinfranca,
 Che alla presenza tua languisce e manca.
 Non d'ingrato o infedele,

Non m'accusar di perfido o crudele,
 Se le cure e i pensier rivolgo altrove,
 E cerco i falli miei
 Di riparar con virtuose prove.
 M'è testimonio il cielo
 Se m'incresce di te; ma non conviensi
 A regal donna, di bellezze adorna
 Esporsi in campo a militar perigli.
 Chi mi conduce il vieta: Armida addio.
 Più non posso frenar l'impeto mio.
 Con sì tranquillo volto, e freddo labbro
 Sleal guerrier d'ogni uman senso privo
 Il tuo mi scopri tradimento orrendo?
 Che non più presto
 M'immergi nelle vene acuto stile,
 Che con atto sì vile
 Abbandonarmi
 Giovine, sola, nel dolor, nel pianto?
 O di barbarie insuperabil vanto!
 Nè però ti ritengo: oggetto sei
 D'odio, non più d'amore agli occhi miei.
 Vanne; al partir t'affretta;
 Solo t'inseguirà la mia vendetta.

Arm.

Priegoti irate l'onde,
 Fiero nemico il vento:
 Mai non ritrovi sponde
 La nave tua fatal.
 E se mai giugni in campo,
 Là tra le stragi e il sangue
 Giaci ferito esangue
 Da immedicabil stral.

*Rin.**Uba. e Car.**Rin.**Uba. e Car.**Arm.**Rin.**Uba.*

Frena . . .

Partiam:

Deh lasciami . . .

Odi . . . sarò . . .

T'arresta . . .

O Dio!.. che.. amba.. scia.. è que... sta..

Mo... ro... Cade svenuta.

Che veggio o ciel! Accorre ad Arm.

Deh ti fa cor; deh supera.

Il più fatal cimento. A Rin.

Rin. Ah un solo momento
 Amico fedel. *A Uba.*
 Oimè!... qual dolore!
 Deh sorgi... deh ascolta... *Ad Arm.*
 Non regge il mio core:
 Che affanno crudel!
 Mia vita....

S C E N A X.

Fortuna e detti.

For. Solleciti
 Amici venite:
 Su meco partite:
 All'aure seconde
 Spumeggiano l'onde.
 Sagaci, prudenti
 Schivate cimenti.
 Fra tuoni e baleni
 Di notte profonda
 Oggetti sì ameni,
 Region sì gioconda
 Già in cenere e polve
 Svanisce e si solve.
 Se tempo perdetes
 Più salvi non siete.
Uba. Car. e For. Deh vieni: su presto *A Rin.*
 Bisogna partir.
Rin. Che istante è mai questo,
 Che orribil martir!

*Ubaldo e Carlo traggono Rinaldo alla
 nave: montano: Fortuna salpa dal
 lido, spiega la vela, e subito da
 ogni vista s'involano.*

S C E N A XI.

*Iride e il Coro delle ninfe e de' Fauni
 e Silvani, e Armida.*

Iri. Ah reina... ah che vedol... or ti fa core..
Arm. Oimè!... di nuovo torno

Le odiose a respirar aure del giorno?
Partì quel cor crudele?

Si alza e guarda al mare.

Spurse già sono le fuggenti vele.

Iri. Solleva il tuo dolor: noi pronti vedi

Arm. Un impossibil chiedi:

Ira feroce

M'arde le vene: inesorabilmente

L'inseguirò: me stessa offro mercede

A chi mi recherà quel capo esangue:

Spegner può l'ira mia solo il suo sangue.

Iri. Deh non aver così crudel pensiero

Contro il nobil guerriero.

Egli t'adora,

Credilo sì; ma fier contrasto ancora

Soffre di bella gloria; ei da te fugge

Non per infido amore,

Ma per desio d'onore,

Che imperiosamente il tragge e alletta.

Arm. Ah perchè disarmar la mia vendetta!

Dolce mi serpe il tuo linguaggio in petto;

E di speranza mi risveglia affetto.

Oda novello pianto,

Vegga il mio duol soltanto;

Sappia che bramo la sua gloria anch'io,

E più caro ei diviene all'amor mio.

Seguimi; e voi di queste erme pendici

Voi rimanete abitator felici.

Iri. e il Co. Te l'aure secondino

Propizie del ciel:

Te scorga sollecito

Amore fedel.

Arm. Me portino rapidi

Gli alati corsier

Per gli ampi dell'etere

Immensi sentier.

*Gruppo di nubi scende dalla reggia in
su la scena, ove si aprono, e vedesi
per entro un bel cocchio con due
alati corsieri:*

Ruini precipiti
 La reggia d'Amor:
 Ritorni l'inospite
 Salvatico orror.

*Prima di questi due ultimi versi veg-
 gonsi nubi coprire il cielo e ingom-
 brar la reggia , e distendersi pel
 monte , e scendere al piano , in gui-
 sa che al terminare di quelli si fac-
 cia buio ; e immediatamente Armida
 e Iride montano sul cocchio: questo
 subito si alza , e fra le nubi si a-
 sconde .*

Il Co.

Te l'aure secondino
 Propizie del ciel:
 Te scorga sollecito
 Amore fedel .

*E nel tempo che si cantano i seguenti
 versi , via per le nubi e per ogni
 parte scorrono lampi e tuoni e vento
 con gran fragore .*

Oimè ! lampi guizzano ,
 E tuoni alti scrosciano :
 I venti sprigionansi ;
 Terribili fischiano
 Tra i rami che schiantano :
 Delizie piacevoli
 Caduche svaniscono :
 Qual buio diffondesi !
 Qual tetto fragor !

*Tutta ingombrata di nubi la scena ,
 ritirast il Coro .*

F I N E .

(*) Qui il maestro di musica abbia avvertenza di attaccar subito la parte cantante, senza preamboli di suoni, onde non perdere il calore e il sentimento tra questo primo verso, e l'ultimo del recitativo: e tale avvertenza abbia sempre ovunque scorge che il sentimento continua, come nell'ultimo *Duetto* alla scena 5. dell'atto primo; e nell'aria di Rinaldo alla scena 10. del medesimo atto; e nella scena 4. alle parole *Piangi* ec. e 9. alle parole *Qual contrasto*, e generalmente per tutto ov'è necessario che la passione e l'affetto non resti impedito o ritardato da inopportune cantilene di musica. Insieme avverta che dove la poesia esprime passione, (o corto e uniforme, o variato e lungo che il metro sia), eviti tanto il semplice *recitativo*, quanto quello che chiamasi nell'arte sua *instrumentato*; perchè nel primo l'affetto vi rimane languido o troppo scarso, nel secondo viene a essere interrotto o quasi spento dai suoni tra mezzo: però alcuna cantilena inventi e continuata armonia, a norma che il suo giudizio e il vivo estro gli porge; mentre poi rifletto che a uomo duro e inesperto nell'arte sua, ogni avvertimento è gettato; a uomo di bell'ingegno e nella sua facoltà maestro, basta alcun cenno; anzi pur anco sa molto meglio eseguire.

P R O T E S T A .

L'autore di questo Dramma Domenico Gavi ne protesta e reclama dinanzi a giustizia i suoi diritti e la proprietà in modo, che niuna rappresentazione teatrale, nè altra edizione si possa farne senza suo particolare assenso e permesso; quando è aperta ingiustizia e furto che delle fatiche e spese che gli autori incontrano per le loro opere, massime di simil genere, altri si usurpi il vantaggio senza niuna parte per quelli.

Treviso 25. Luglio 1814.